

Irpef più semplice e formato famiglia

Riforma fiscale. I punti di incontro e le divergenze nelle proposte della maggioranza per il tavolo di aprile

Ricette. Asse Iv-Leu sul riordino del sostegno ai nuclei familiari M5S avanti sulle tre aliquote. Riprende quota la revisione Iva

ROMA

Al tavolo della riforma Irpef chiamata a costruire la delega governativa annunciata per aprile, ogni partito della maggioranza arriva con una proposta propria. Alcune ipotesi sono a uno stadio più avanzato, in altri casi le carte restano ancora coperte, ma nelle prossime settimane saranno le prospettive del nuovo fisco uno dei terreni chiave su cui si dovrà giocare la tenuta della maggioranza alla vigilia di una fase due tutta da inventare.

Il metodo, già sperimentato senza troppo successo nel caldo autunno della manovra, rischia di non essere dei più promettenti. Ma tra le proposte che stanno prendendo forma possono trovare punti di incontro anche sorprendenti. È il caso, ad esempio, della convergenza inedita, e per ora spontanea, tra Italia Viva e Leu sull'idea di togliere alle regole Irpef il compito di sostenere fiscalmente famiglia e figli. L'idea, che per Italia Viva vede in prima fila la ministra per la Famiglia, Elena Bonetti, è quella di rafforzare e concentrare in uno strumento unico, da disegnare nelle prossime settimane nel cosiddetto Family Act, le varie forme di aiuto che oggi si trovano sparse fra regole fiscali, welfare e interventi più o meno sporadici disseminati tra le varie manovre. Un dedalo che spesso fa perdere alle stesse famiglie occasioni di aiuto perché per i non addetti ai lavori il quadro si è fatto così frastagliato da rendere impossibile la sua conoscenza completa.

Su tutto, ovviamente, avranno un ruolo determinante le indicazioni del ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, che per ora si è limitato a tracciare i principi guida: semplificazione, equità e progressività. Con uno stop a possibili forme di Flat Tax.

Il taglio del cuneo è «un pezzettino» di un lavoro che da gennaio 2021 vedrà «arrivare la riforma Irpef», aveva confermato» in un'intervista radiofonica la viceministra all'Economia Laura Castelli mettendo l'accento sulla «giungla di detrazioni, bonus e deduzioni che vanno riordinate». Al tavolo i Cinque Stelle si presenteranno con la loro proposta a tre aliquote più efficiente familiare, ma sarà solo l'avvio della discussione. I costi di un intervento di questo tipo rischiano

La proposta di Italia Viva Luigi Marattin. Il responsabile economico Iv: possibili vantaggi da 700 a 4.000 euro l'anno

Addio sconti, ma tasse giù di 10 miliardi

Una deduzione di base da 8mila euro per tutti, più altrettanti per l'eventuale coniuge a carico, con un aiuto che si concentra sui redditi bassi perché ovviamente l'effetto degli 8mila euro scende al crescere dell'imponibile. Parte da qui la proposta di riforma fiscale già costruita da Italia Viva, che poggia su un sistema di tre aliquote, elevabili a quattro se lo richiedono ragioni di progressività o coperture, con l'obiettivo di abbattere lo scalone imposto oggi sui redditi medi. E prevede l'addio alla ridda di deduzioni, detrazioni e cedolari che affollano il sistema attuale, con tre eccezioni da mantenere rappresentate dagli sconti fiscali su mutui, contributi previdenziali e tassa piatta sugli affitti, oltre ovviamente alle detrazioni per le spese sanitarie la cui uscita di scena colpirebbe i contribuenti in proporzione ai loro problemi di salute. E infine l'ultimo ingrediente di peso: l'uscita dal mondo Irpef delle detrazioni per i figli a carico, per affidare tutta la materia (compresi gli assegni familiari e i vari bonus dedicati a bebè o mamme sparsi nella legislazione) al Family Act a cui sta lavorando la ministra Elena Bonetti.

Al tavolo della riforma Irpef Italia Viva vuole presentarsi «ambiziosa», con una riscrittura integrale della tassazione sui redditi che non si accontenta di un maquillage di questa o quella aliquota. «Perché il coraggio dell'ambizione può dare un senso a questa esperienza di governo - argomenta Luigi Marattin, responsabile economico di IV -, perché serve uno shock fiscale che passa dal rifacimento di un'imposizione diventata troppo complicata da mantenere e perché non possiamo più tenerci sul groppone le clausole Iva che impediscono la programmazione e consumano ogni anno troppe risorse». Già, perché l'Iva potrebbe dare una grossa mano per finanziare la riforma Irpef. «A patto che quest'ultima valga almeno 10 miliardi in più dell'aumento Iva, per ottenere una riduzione complessiva della pressione fiscale da almeno mezzo punto di Pil», avverte Marattin. Ma come trovare i soldi? Con una manovra, la prossima, che per Italia Viva dovrà concentrare sulla riforma Irpef i 5 miliardi già destinati al cuneo fiscale e il 100% del proprio sforzo aggiuntivo senza distrarsi in altri interventi più o meno settoriali. Compito della manovra, sul lato della spesa, sarebbe quello di avviare un'operazione pluriennale di revisione della spesa, «che però deve partire subito e avere effetti crescenti negli anni». Impossibile? Per Marattin «le uscite pubbliche si possono ridurre senza contraccolpi eccessivi sulla domanda aggregata, se si agisce con anticipo sui meccanismi di formazione della spesa».

Con questa impostazione, la proposta targata Iv punta dritta sui due tabù che hanno accompagnato tutte le sessioni di bilancio degli ultimi anni. Le tax expenditures, che a ogni manovra crescono per andare incontro a questo o quel settore cancellando in poche settimane gli obiettivi di riordino indicati dai rapporti annuali, e l'aumento dell'Iva, su cui si è scottato lo stesso ministro dell'Economia Gualtieri nelle sue prime settimane a Via XX Settembre. Anche per le obiezioni dei renziani. «Ma una riforma Iva che aumenti il gettito è possibile - sostiene Marattin - se viene portata avanti con metodo e coinvolgendo gli operatori», e soprattutto se arriva accompagnata da una riforma Irpef che garantisca a vantaggio del lavoro un sostanzioso shock fiscale, da almeno 10 miliardi. Da spalmare, secondo il progetto, non solo sui redditi bassi perché «nelle simulazioni che abbiamo fatto sui contribuenti fra 20mila e 100mila euro ci sarebbe un vantaggio che varia dai 700 ai 4mila euro all'anno». Anche se ovviamente il conto finale dipenderebbe da più di una variabile individuale, a partire dall'intensità di utilizzo delle detrazioni attuali. «Ma in questo modo avremmo una tassazione sul lavoro davvero universale, molto più semplice e più leggera». A patto di trovare coperture e accordi nella maggioranza, ça va sans dire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

La proposta di leu Cecilia Guerra . La sottosegretaria al Mef: progressività continua senza salti di imposta

Fuori dall'Irpef gli sconti per i familiari

Riscrivere la curva della progressività ma definendo numero degli scaglioni e delle aliquote in stretta connessione con una rimodulazione delle detrazioni e delle deduzioni che variano al variare del reddito. Sotto osservazione anche la base imponibile e i diversi regimi di esenzione, speciali o sostitutivi che ormai caratterizzano l'Imposta sul reddito delle persone fisiche. Così come bisogna decidere quali sono le agevolazioni (tax expenditures) che si intendono mantenere e quali no.

Per il sottosegretario all'Economia Maria Cecilia Guerra (Leu) sono certamente questi i tre punti da cui partire per rivedere la tassazione sulle persone fisiche, a cui va aggiunto un quarto aspetto imprescindibile: «il gettito fiscale va presidiato per sostenere il welfare e pagare gli interessi del debito pubblico. E per questo occorre essere tenaci sulla legalità e rigorosi nel contrasto all'evasione». In fondo, aggiunge ancora la Guerra, «se non ci fosse evasione non ci sarebbero neanche gli abusi di trasferimenti sociali, tra cui non solo quelli legati al reddito di cittadinanza, ma anche quelli per l'accesso ai servizi e agli sconti sulle rette degli asili e dei nidi».

La riforma dell'Irpef dovrà poggiare sulla revisione delle detrazioni degli sconti fiscali, con due indicazioni: «tenere conto che la detrazione per lavoro dipendente ha anche la funzione di riconoscere in modo forfettario le spese di produzione del reddito che nel caso di lavoro autonomo sono riconosciute analiticamente; prevedere che il sostegno alle famiglie con figli avvenga sotto forma di trasferimenti (il cosiddetto assegno unico) e non di detrazioni fiscali. E questo perché i trasferimenti diversamente dalle detrazioni possono essere legati alla situazione reale della famiglia in base all'Isee ed essere riconosciuti anche agli incapienti».

Il cantiere del nuovo Fisco è di fatto partito con il primo step legato al taglio del cuneo fiscale che attende ancora la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. Un intervento programmato con la legge di bilancio da far partire il primo luglio e che, come sottolinea il sottosegretario, ha una duplice funzione: «Riduce l'onere fiscale per 16 milioni di lavoratori dipendenti e introduce un principio di riequilibrio del sistema fiscale in relazione ai redditi da lavoro autonomo, che a parità di importi dichiarati, beneficiano di un prelievo proporzionale». Inoltre, con l'estensione fino

a 40mila euro del bonus e delle detrazioni si interviene anche per ribilanciare l'imposizione tra i redditi bassi e quelli medi, precisa ancora la Guerra.

La delega si concentrerà sull'Irpef ma il confronto è aperto anche su una rimodulazione dell'Iva che, come emerge ad esempio dalla «proposta Di Nicola» pubblicata su queste pagine (si veda Il Sole 24 Ore del 22 gennaio scorso) «potrebbe essere utili non solo a rivedere i panieri, ma anche a recuperare gettito fiscale da utilizzare per ridurre le tasse».

Sulla revisione di aliquote e scaglioni Irpef il sottosegretario di Leu ha le idee chiare e il suo modello ideale è quello di una progressività continua, sul modello tedesco «in grado di evitare di ricadere nei difetti dell'attuale Irpef con salti enormi tra un'aliquota e l'altra e un disegno delle detrazioni che determinano un andamento non comprensibile della progressività».

Imprescindibile, ormai, un intervento anche sulla base imponibile. «Oggi l'85% di questa base - ricorda il sottosegretario di Leu - è costituito da lavoro dipendente e da pensione e per questo vanno rivisti o eliminati i troppi regimi di esenzione, speciali o sostitutivi dell'Imposta e delle relative addizionali regionali e comunali». Un intervento che sarà definito nel confronto tra le diverse anime della maggioranza «con la finalità di salvaguardare il principio base della progressività del prelievo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

le autostrade portoghesi

Alla fase due Gavio-Ardian per rilevare Brisa

Quota di controllo valutata circa 3 miliardi In corsa anche Abertis

MILANO

Passa alla fase due l'offerta della cordata costituita dal private equity internazionale Ardian e dal gruppo Gavio per la conquista del controllo delle autostrade portoghesi. Secondo indiscrezioni, il consorzio sarebbe assistito sul lato finanziario dall'advisor Mediobanca.

In gioco c'è la maggioranza di Brisa-Auto Estradas de Portugal, uno dei maggiori gestori del Paese con circa 1.628 chilometri di network, gestore e concessionario di 15 autostrade nel Portogallo.

Si tratta di uno dei dossier più importanti a livello infrastrutturale in Europa in questi mesi, dove il consorzio tra Ardian e Gavio (che contattati da «Il Sole 24 Ore» non commentano i rumors) stanno provando a giocare le loro chance.

A vendere il controllo sono due gruppi: gli azionisti Arcus Infrastructure Partners e l'imprenditore José de Mello, che possiedono in modo paritetico ciascuno un 40% del gruppo autostradale portoghese. Advisor dei venditori sono le banche d'affari Morgan Stanley e Rothschild.

Nello scorso dicembre sono arrivate le proposte non vincolanti. Ora le offerte vincolanti sarebbero attese nel mese di marzo. Nei due mesi che mancano alla scadenza per le offerte finali, verrà aperto il «data room» per effettuare le due diligence. La valutazione di Brisa, secondo l'agenzia internazionale Bloomberg, sarebbe di circa 3 miliardi di euro.

Ma il consorzio fra Ardian e Gavio, già alleato in Italia, non sarebbe l'unico contendente in corsa. Alla fase due sarebbero infatti stati ammessi almeno altri 4-5 soggetti ed è prevista una gara assai competitiva.

Secondo Mergermarket, in corsa ci sarebbero il fondo pensione olandese Apg, il gruppo spagnolo Abertis e l'altra iberica Globalvia e un consorzio asiatico formato da China State Construction Engineering Corporation e Cnic Corporation. Tra i player in gara ci sarebbe pure il gruppo giapponese Marubeni.

La principale concessionaria del gruppo è Concessao Rodoviaria Sa, che gestisce dodici autostrade nel Paese: quest'ultima ha registrato un utile netto in rialzo del

36% nella prima metà dello scorso anno a 83,2 milioni di euro. Il livello del debito era invece a 1,84 miliardi di euro alla fine di giugno.

La cessione di Brisa-Auto Estradas de Portugal da parte degli attuali azionisti, se dovesse andare in porto, diventerebbe uno dei maggiori deal del settore infrastrutturale dell'anno in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo Festa

tra indagini dei pm e controlli mit

Viadotti da ricostruire in Piemonte e Liguria per i due colossi

In Abruzzo il Cerrano attende l'ok del giudice sulla riapertura ai camion

Sui conti delle concessionarie autostradali pesano i lavori sui viadotti, soprattutto quelli più vecchi. Alcuni saranno ricostruiti ex novo. La conferma viene dai primi risultati dei controlli straordinari decisi dal ministero delle Infrastrutture (Mit) in una delle zone più a rischio, quella tra Liguria e Piemonte. Mentre potrebbe sbloccarsi a giorni il divieto ai mezzi pesanti sul viadotto Cerrano dell'A14, che da inizio mese manda in tilt il traffico sulla dorsale adriatica a nord di Pescara. E la partita dei viadotti si aggiunge a quella della messa a norma delle gallerie, per la quale i 15 anni concessi dalla Ue sono scaduti ad aprile 2019 e si profila un periodo fatto di misure provvisorie tra cui limitazioni al traffico.

In attesa che diventi operativa l'Ansfisa (la super-agenzia statale per i controlli su tutte le infrastrutture, voluta d'urgenza ormai oltre un anno fa col decreto Genova), il Mit ha incaricato il dirigente dell'ufficio territoriale di Roma, Placido Migliorino, di coprire i buchi nella vigilanza. La maggior parte delle missioni dell'ultimo mese ha riguardato A7 Serravalle Genova, A26, A10 Genova-Savona e A12 Genova-Sestri-Levante (gestione Autostrade per l'Italia, Aspi) e A6, A10 Savona-Ventimiglia (Gavio). Sono tra le autostrade più vecchie e in più di un caso sono oggetto di indagini giudiziarie per crolli, report di controlli edulcorati, barriere laterali antirumore a rischio (Aspi) e per il crollo del viadotto Madonna del Monte a Savona dopo una frana (Gavio). Per questo i verbali dei controlli Mit sono stati spediti anche ai pm, che dovranno confrontarli con gli esiti delle ispezioni condotte dai gestori tramite società controllate o comunque di fiducia.

Sulla A7 Aspi ha accolto l'invito di Migliorino a valutare costi e benefici della demolizioni dei viadotti Pietrafaccia e Arnasso (sul fiume Scrivia). Sono strutture oggi non a rischio, ma che risalgono a quasi 90 anni fa e quindi vanno incontro a un degrado accentuato, con conseguente necessità di interventi meno economici di una ricostruzione.

Analogo ragionamento aveva fatto il gruppo Gavio per alcuni viadotti dell'A6 tra cui i tre ispezionati da Migliorino e altri per i quali i lavori sono già in corso. L'A6 è meno vecchia (60 anni), ma risente del lungo periodo di mancati interventi in cui Aspi ha cercato di venderla. E Gavio, in attesa delle ricostruzioni (i cui tempi sono

resi incerti anche dagli iter autorizzativi), ha installato sistemi di monitoraggio sulla cui reale efficacia il Mit ha dubbi.

Per il resto, sono emerse varie criticità un po' dappertutto, tranne che sul tratto Gavio dell'A10, favorito anche dal clima più mite che riduce l'uso di sale d'inverno.

Sul Rovena (A12, Aspi) è stato trovato un «avanzato stato di ammaloramento», che ha attirato l'attenzione della Procura di Genova. Si attendono decisioni rapide. Sulla stessa A12, sul Sori c'è stato risanamento fatto solo in superficie e sono in corso valutazioni sugli effetti delle infiltrazioni d'acqua nel tempo, mentre sul Veilino c'era una cerniera di taglio divelta (immediatamente sostituita dopo l'intervento del Mit) e una frana crea rischi ma è monitorata di continuo e quindi la situazione è sotto controllo.

Il viadotto abruzzese Cerrano è in situazione analoga, con l'aggravante che ha le barriere laterali sotto sequestro ed è chiuso ai mezzi pesanti. Su quest'ultimo fronte Aspi, dopo altri tentativi a vuoto, ha avuto l'ok del Mit e delle autorità locali sul piano di emergenza per la frana. Così ha chiesto al Tribunale di Avellino la riapertura ai mezzi pesanti e la decisione dovrebbe arrivare a giorni. Poi si continuerà a lavorare per il monitoraggio del viadotto a regime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maurizio Caprino

INDUSTRIA

Ilva: su esuberi, newco e risorse statali trattativa con Mittal sul binario morto

*Morselli: «Dobbiamo migliorare rapidamente, ora produrre e vendere»
Imprese dell'indotto di nuovo in allerta per i mancati pagamenti*

Manca pochissimo al 31 gennaio e la stretta finale che si aspettava sulla trattativa per l'ex Ilva, non si vede ancora. Ci sono dubbi che possa arrivare davvero, salvo un'improvvisa accelerazione. O un intervento del Governo. E mentre a Taranto scoppia di nuovo la "grana" dell'indotto-appalto che protesta per i ritardati pagamenti delle fatture, ArcelorMittal da un lato e dall'altro amministrazione straordinaria di Ilva e negoziatore incaricato dal Governo (Francesco Caio, presidente Saipem), affiancati dai rispettivi staff legali, restano distanti su molti punti. Il preaccordo raggiunto il 20 dicembre al Tribunale di Milano e servito a spostare l'udienza al 7 febbraio, si fatica a riempirlo di contenuti. Si è comunque al lavoro per produrre un nuovo documento entro fine mese (una "versione 2" del preaccordo di dicembre), nel quale attestare la continuità del negoziato, che rimane molto complesso. In quanto all'udienza, si osserva che se si fa un passo avanti verso l'accordo, si avrebbe il ritiro degli atti giudiziari dalle due parti per predisporre a chiudere la trattativa, altrimenti il 7 febbraio si starà davanti al giudice Claudio Marangoni.

Esuberi, risorse da mettere, partecipazione dello Stato, newco per il preridotto, ecco le distanze più evidenti. Con ArcelorMittal, spiegano alcune fonti, che avrebbe irrigidito la sua posizione chiedendo che il pubblico si faccia carico dell'ammodernamento dei due altiforni a ciclo integrale che resteranno col nuovo piano industriale e che la multinazionale possa accedere ai fondi del "patrimonio dedicato". Si tratta di quanto ottenuto, qualche anno fa, dalla transazione con i Riva (un miliardo) e che per la gestione commissariale resta in buona parte da spendere. La destinazione di questi soldi è la bonifica delle aree della fabbrica non comprese nel perimetro Mittal.

Anche sugli esuberi posizioni divergenti: Mittal ne calcola 3mila (sarebbero strutturali e secondo alcune fonti anche 3.500) mentre il Governo vuole solo esuberi congiunturali (2mila) da gestire con gli ammortizzatori sociali e da far rientrare in produzione. I sindacati, intanto, lamentano di essere ancora fuori dalla trattativa e temono che cambiata da lunedì tutta la squadra dei manager a Taranto,

con gli stranieri di Mittal andati via, la multinazionale stia in realtà preparando il terreno all'uscita definitiva. Ma l'ad Lucia Morselli, che ieri ha tenuto la prima video conferenza con la prima linea a Taranto, lancia invece un segnale di ripartenza. «Dobbiamo ringraziare Mittal per l'immensa fiducia che ci ha dato e sottolineo immensa - dichiara l'ad -, ora dobbiamo ricambiarla. Dobbiamo migliorare seriamente e rapidamente la situazione - aggiunge Morselli -, produrre e vendere. I risultati che riusciremo a ottenere, saranno tutto merito vostro e delle persone che lavorano con voi».

Sul fronte indotto-appalto, invece, Confindustria Taranto sta valutando se promuovere un'autoconvocazione delle imprese in Comune per rilanciare che i pagamenti, a fronte di fatture emesse, non stanno avvenendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domenico Palmiotti

LAVORO

Senza decreto inapplicabile nella Cu lo sconto sui redditi degli impatriati

*Nella comunicazione previsti nuovi codici per ora inutilizzabili
Delega unica per l'invio di più documenti da parte di un intermediario*

In mancanza delle istruzioni operative per riconoscere la potenziata agevolazione fiscale ai lavoratori impatriati che hanno trasferito la residenza dal 30 aprile al 3 luglio 2019, i relativi dati non possono essere esposti nella Cu 2020.

La certificazione è stata implementata nella sezione “altri dati” dei nuovi codici che identificano le soglie di esenzione del 70% e 90% del reddito (e del 50% confermata per gli sportivi professionisti), applicabili già dal 2019 in ragione dell’anticipazione disposta dall’articolo 13 ter del Dl 124/2019. Poiché però l’operatività di tale norma è subordinata all’adozione di un decreto che spieghi le relative modalità, nonché alla disponibilità dello stanziamento previsto, nell’attesa i datori di lavoro non possono riaprire i conguagli dei lavoratori che lo abbiano richiesto e conseguentemente non possono certificare le maggiori esenzioni. Al massimo possono informare il dipendente della possibilità di beneficiare di questo maggior sconto in sede di dichiarazione dei redditi (sempre che nel frattempo il decreto sia stato adottato), inserendo la specifica annotazione distinta in funzione della specifica percentuale di esenzione (CQ/CR/CS).

Dalla sezione “altri dati” scompare l’indicazione del reddito dell’abitazione principale eventualmente comunicato dal sostituto, così come i dati dei redditi di lavoro dipendente dei lavoratori iscritti all’anagrafe del Comune di Campione d’Italia, in quanto questi ultimi confluiscono nella nuova sezione ad hoc collocata in calce ai dati fiscali. In quest’ultima il sostituto deve indicare il reddito di lavoro dipendente e assimilato al lordo dell’abbattimento spettante in base al rinnovato articolo 118 bis del Tuir, e specificare la deduzione applicata nella nuova annotazione CA.

Utile è la nuova annotazione CL, che consente al sostituto di comunicare al dipendente la presenza di tributi che non sono stati trattenuti in sede di assistenza fiscale e che dovranno essere versati dal lavoratore in sede di dichiarazione. Tale annotazione dovrebbe poter essere utilizzabile anche nel caso in cui al sostituto sia sfuggito un 730/4 pervenuto telematicamente, ovvero quest’ultimo sia stato ricevuto dopo la fine dell’anno.

Un'altra semplificazione introdotta dalle istruzioni ministeriali riguarda il caso in cui il flusso sia trasmesso tramite un intermediario abilitato che, secondo l'articolo 3, comma 3, del Dpr 322/1998, è tenuto a rilasciare al sostituto l'apposito documento contenente l'impegno alla trasmissione telematica.

Le istruzioni precisano che è ammesso il cosiddetto impegno cumulativo, cioè valido per più dichiarazioni e comunicazioni (per esempio 770 e Cu), e che ha valore di impegno anche l'incarico professionale in cui sia distintamente evidenziato il servizio di trasmissione telematica delle Cu. La durata dell'impegno in questo caso coincide con quella dell'incarico e comunque fino al 31 dicembre dei tre anni successivi, salvo revoca del cliente, mentre la data da riportare nel frontespizio è quella di sottoscrizione dell'incarico.

La sezione dedicata alle indennità di fine rapporto ospita nel punto 912 la nuova detassazione sul trattamento di fine servizio dei dipendenti pubblici introdotta dall'articolo 24 del Dl 4/2019.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Massara

PARADISI

Pensionati stranieri, il Portogallo pensa alla tassa

Il partito socialista al Governo propone l'aliquota del 10 per cento

Il governo portoghese potrebbe introdurre una tassazione al 10% sulle pensioni degli stranieri che vivono nel Paese con lo status di residenti non abituali, secondo una proposta avanzata dal partito socialista, il primo in Parlamento.

La notizia ha destato interesse in Italia e in molti altri Stati europei dato che migliaia di persone negli ultimi anni si sono trasferiti in Portogallo per beneficiare di una tassazione ancor più favorevole. Dal 2009, infatti, sulle pensioni degli stranieri, erogate dai rispettivi enti previdenziali, il Portogallo non applica tasse.

Così nel corso del tempo ne hanno approfittato italiani, francesi, inglesi e cittadini di altri Paesi del Nord Europa, decidendo di trasferirsi per almeno 183 giorni all'anno, evitando così l'imposizione fiscale nello Stato di origine.

Oltre alla tassazione zero, che viene riconosciuta per i primi dieci anni, si può contare su un costo della vita più basso rispetto a quello delle aree di provenienza e condurre una vita più agiata.

Per quanto riguarda l'Italia, questa agevolazione è a vantaggio dei pensionati del comparto privato, mentre non vale per quelli del pubblico. L'anno scorso, secondo i dati Inps, erano 2.897 le pensioni pagate in Portogallo per un importo lordo medio di 2.720 euro a cui vanno aggiunti i professionisti che ricevono l'assegno dalle rispettive Casse di previdenza privatizzate. Nel complesso, comunque, i pensionati italiani che vivono in Portogallo sono una minima parte di quelli all'estero, dato che il totale supera quota 380mila.

Una tassazione del 10% rispetto allo zero attualmente in vigore, seppur comunque ridotta in termini assoluti, si farebbe sentire sull'importo netto. E potrebbe redistribuire in altri Paesi il flusso dei pensionati in cerca di condizioni economiche vantaggiose. Anche a Tenerife, per esempio, non si pagano tasse regionali e comunali e l'Iva è al 7 per cento; a Cipro non si va oltre il 3,5 %; in Tunisia viene tassato al 25% solo un quinto dell'importo.

Nei confronti degli stranieri potrebbe diventare attrattiva anche la tassazione al 7% applicata per dieci anni se si trasferiscono in un comune con non più di 20mila abitanti di Sicilia, Calabria, Sardegna, Campania, Basilicata, Abruzzo, Molise, Puglia.

Non ci potrà essere, però, un flusso di rientro di italiani dato che l'agevolazione scatta a fronte di redditi erogati da soggetti esteri. Dunque, come precisato dall'agenzia delle Entrate nell'interpello 353/2019, viene riconosciuta se il pensionato ha deciso di vivere in Portogallo e percepisce una pensione erogata da un terzo Stato, ma non a chi incassa una pensione pagata dall'Inps e torna in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

M.Pri.

Occupazione. Il presidente dell'Anpal Domenico Parisi parla delle gravi carenze della rete informatica e annuncia: nuovo sistema operativo entro l'estate per incrociare a livello nazionale, in modo automatico, domanda e offerta di un impiego in base al profilo

Nel reddito di cittadinanza il pass da un lavoro all'altro

«Nel dibattito sul reddito di cittadinanza finora in pochi hanno evidenziato che questo strumento consente di gestire le transizioni tra un'occupazione e l'altra. Si è posto l'accento solo sul sussidio contro la povertà e poco sulla possibilità che viene data a chi perde un lavoro di avere un sostegno economico per potersi formare ed essere accompagnato verso un nuovo impiego».

Sono parole di Domenico Parisi (54 anni), detto Mimmo, il presidente dell'Agenzia nazionale per le politiche attive che traccia un primo bilancio del lavoro svolto a quasi un anno dal suo insediamento alla guida dell'Anpal che risale, appunto, a febbraio 2019. Professore di Demografia e Statistica alla Mississippi State University, da direttore del Centro nazionale di ricerca strategica di pianificazione e analisi ha messo a punto il Mississippi works system. «Di Maio nel 2018 mi ha chiesto di tornare in Italia a guidare l'Anpal dopo aver visto i risultati di Mississippi works. Il sistema, con l'utilizzo dei big data rende possibile il contatto, anche senza intermediazione, tra chi cerca il lavoro e l'impresa alla ricerca di manodopera, che in caso di assunzione ottiene un tax credit. Se il profilo corrisponde, il matching avviene in automatico, ma in caso di rifiuto dell'offerta si viene convocati nel Job center». Il suo nome è spesso associato alla App utilizzata in Mississippi, ma Parisi invita ad evitare semplificazioni: «l'investimento sulla tecnologia è stato preceduto da un grande investimento sulle strutture dei Job center e sul capitale umano, elemento chiave del sistema è la formazione mirata, la App è solo una modalità di fruizione. In Italia vogliamo realizzare un percorso analogo».

È difficile ignorare come sul reddito di cittadinanza ancora prevalgano le ombre sulle luci: se la "fase 1" delle misure assistenziali ha prodotto grandi numeri (oltre 1 milione di nuclei formati da 2,5 milioni di persone coinvolte, anche se una parte consistente della platea di 5 milioni di poveri è rimasta fuori), la "fase 2" delle politiche attive è decollata in ritardo, solo da settembre si sono insediati i navigator, e da metà novembre l'Inps ha pubblicato il modello per l'accesso agli incentivi delle imprese. Parisi rifiuta questa chiave di lettura: «La macchina è partita - sostiene -, serve tempo per andare a regime, ma in questi mesi siamo riusciti ad ottenere risultati che all'inizio non apparivano alla portata. È un cambiamento

culturale che richiede tempo, in Mississippi è iniziato nel 1998, ha avuto il sostegno di due governatori nel 2004 e nel 2008. La disoccupazione si è assestata tra il 5 e 5,5% e questi risultati hanno contribuito alla riconferma del governatore repubblicano Tate Reeves alle elezioni di novembre. Anche in Italia la scommessa è quella di trasformare i centri per l'impiego in centri per l'occupazione. Qui in media trascorre un anno tra la perdita del lavoro e il nuovo impiego, bisogna abbreviare la transizione, in Mississippi si è scesi da 16 a 8 settimane».

Il problema è che in Italia il sistema informatico per favorire l'incrocio tra la domanda e l'offerta di lavoro presenta ancora gravi carenze. A 10 mesi dall'avvio del reddito di cittadinanza, ancora manca un sistema standard di condivisione tra le regioni; se un'azienda di una regione cerca un tornitore e non ha offerte nell'ambito regionale difficilmente può rivolgersi ad un'altra regione. Spesso neanche tra province della stessa regione c'è dialogo. Quando avremo un sistema nazionale che permetterà una vera condivisione dei dati su tutto il territorio, in tempo reale, per favorire l'occupazione? «Adesso abbiamo un sistema informativo unitario che lavora in cooperazione applicativa con le regioni nella gestione dei dati amministrativi e anagrafici - spiega-. Entro l'estate puntiamo ad avere un sistema nazionale a servizio delle regioni, come un unico punto per la condivisione di tutte le vacancies e dei dati certificati, lasciando però l'autonomia gestionale ad ogni regione. In self service si potrà accedere ai dati relativi ai posti disponibili pubblicati dalle imprese e al tempo stesso la vacancy sarà collegata a uno specifico centro per l'impiego. Il sistema, in modo automatico, attraverso un algoritmo, potrà determinare la percentuale di vicinanza tra l'offerta di un impiego e le competenze dell'ex lavoratore, indicando cosa manca per avere il profilo giusto. Abbiamo il prototipo, dopo aver messo insieme le banche dati di Istat, Inps, Inapp, Unioncamere ed entro luglio sarà pronto, poi si potrà creare una App anche per gestirlo dal cellulare. Vogliamo estendere questo sistema non solo ai disoccupati ma a tutti coloro che vogliono un nuovo lavoro o un lavoro migliore. Non bisognerà recarsi sempre fisicamente nei centri per impiego che potranno dedicarsi meglio alle attività core».

Quanto al futuro di Anpal e alle stabilizzazioni dei precari storici di Anpal Servizi, su cui è in corso un difficile negoziato con i sindacati che contestano duramente le scelte di Parisi: «L'organico Anpal Servizi si sta rafforzando, oltre ai 2.980 navigator assunti con contratti di collaborazione fino ad aprile 2021, ora si avvierà l'assunzione a tempo indeterminato dei precari storici, con una prima tranche di 400 entro l'estate, successivamente il resto. Il futuro è nel coordinamento dei servizi tra i diversi soggetti del mercato del lavoro, il personale dovrà specializzarsi nei piani individuali di accompagnamento al lavoro per i disoccupati». Parisi cita un'altra area di interesse: «Nel rapporto con le imprese manca l'ultimo miglio, negli Usa abbiamo un sistema diffuso di Academy che certificano le competenze. In Italia le grandi imprese si fanno le Academy in casa, le Pmi sono escluse, e il

titolo ha valore solo a livello aziendale. Ho avuto incontri con Assocalzaturifici a Padova, dove c'è un distretto calzature che rappresenta una punta d'eccellenza, e faticano a trovare manodopera qualificata. Accogliendo la loro richiesta vogliamo creare le Academy collegandole alle politiche di sviluppo, coinvolgendo altre istituzioni, le imprese e gli enti territoriali. Serviranno per attestare che sei "workready" sul versante delle competenze, certificando anche il livello».

Per Parisi è ora di aprire una riflessione sull'evoluzione del mercato del lavoro. Il presidente di Anpal mostra una serie di dati: il 15% dei posti di lavoro in Italia potrebbe sparire nei prossimi anni a causa dell'automazione. Chi ha esercitato più mestieri ha maggiori possibilità di essere rioccupato con un contratto permanente: ha più chance chi ha avuto 2 o 3 datori di lavoro diversi, sia nella fascia d'età tra i 25 e 34 anni, che in quella tra i 50 e i 55 anni. La durata media di un rapporto di lavoro tra lavoratore e la stessa impresa in Italia è di 12,7 anni, rispetto ad una media Ocse di 9,9 anni. Anche la vita media di un'impresa si è accorciata a 12 anni, contro i 40 anni del 1983. «Bisogna cambiare mentalità - afferma - per passare dal posto fisso al lavoro stabile. È l'immobilismo a frenare la crescita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Pogliotti

Sicurezza sul lavoro

Regole puntuali a garanzia della salute

La Cassazione sugli obblighi di prevenzione del datore di lavoro: valgono solo norme che indicano con precisione modalità e mezzi per evitare l'evento

L'ultima affermazione di principio, in ordine di tempo, è arrivata nella vicenda Ilva con l'ordinanza del Tribunale di Taranto, resa pubblica lo scorso 7 gennaio, che ha autorizzato la proroga della facoltà d'uso dell'altoforno 2. Ebbene, la pronuncia in questione, contiene, nelle motivazioni, anche un passaggio su un argomento delicato, vale a dire l'importanza del principio di determinatezza nell'individuazione degli obblighi dell'impresa in materia di sicurezza sul lavoro. In particolare, la magistratura tarantina ha affermato un principio in linea con l'insegnamento della giurisprudenza comunitaria, della Corte costituzionale e della Cassazione, laddove presuppone l'individuazione di una prescrizione puntuale, in questo caso proveniente dall'Autorità competente, legata ai tempi strettamente necessari, e che definisce «con precisione quali misure devono essere adottate», tale da mettere in condizione il soggetto obbligato di sapere esattamente cosa fare. In via ordinaria, tali requisiti devono essere contenuti nella legge, nel caso dell'Ilva la straordinarietà della situazione e la stessa normativa attribuiscono al custode il potere di determinare i contenuti dell'obbligo.

La certezza del diritto

Ma l'ordinanza del Tribunale di Taranto «si rileva interessante - afferma Fabio Pontrandolfi, dirigente di Confindustria dell'area lavoro, welfare e capitale umano e responsabile dei temi su salute e sicurezza sul lavoro - anche perché proprio l'individuazione precisa dell'obbligo - in quanto non autodeterminata dal destinatario dell'obbligo e non generica - realizza essa stessa il ragionevole bilanciamento degli interessi confliggenti, vale a dire tutela della produzione e tutela della sicurezza».

Il punto è che sono ormai dieci anni che sul versante della individuazione e attribuzione della responsabilità penale in tema di infortuni sul lavoro e malattie professionali, la giurisprudenza ha adottato una linea interpretativa sostanzialmente univoca e ormai consolidata: la regola cautelare che integra e delimita l'ampiezza degli obblighi penali del datore di lavoro non può rinvenirsi in norme che attribuiscono compiti senza individuare le modalità di assolvimento degli stessi,

doendosi, invece, aver riguardo esclusivamente a norme, di natura necessariamente modale, che indicano con precisione le modalità e i mezzi necessari per evitare il verificarsi dell'evento. Di questo principio, radicato nel diritto vivente, il Legislatore, oggi, non può non tener conto anche in sede di modifica del Dlgs 81 del 2008 (per questo le imprese chiedono a Nunzia Catalfo, in vista del faccia a faccia a inizi febbraio, di recepirlo in una chiara norma di legge).

La linea della giurisprudenza

«Negli ultimi anni - evidenzia Marco Marazza, ordinario di diritto del lavoro all'università Cattolica di Roma - i giudici hanno sempre meglio puntualizzato l'area della responsabilità penale valorizzando anche l'esigenza di regole di comportamento sufficientemente specifiche. E lo stesso principio può avere importanti ripercussioni anche sul versante della responsabilità civile, se si considera che non è possibile qualificare come colposo il comportamento di chi ha agito, in un determinato momento storico, sulla base di dati normativi o acquisizioni scientifiche che avvaloravano la legittimità della condotta o l'insussistenza di un rischio. Può essere emblematico il caso dell'utilizzo dei telefonini, che per l'istituto superiore della sanità allo stato non sembra comportare un rischio per la salute».

L'equilibrio tra principi

Ma cosa dice, in concreto, la giurisprudenza? Che per punire, non basta individuare il soggetto destinatario degli obblighi di sicurezza - ossia il soggetto garante chiamato a gestire le situazioni pericolose rientranti nella propria sfera di competenza - , ma, nello specifico, che «deve poi essere individuata la regola cautelare che integra e delimita l'ampiezza di questa posizione gestoria». Questa regola cautelare (ossia l'adempimento che si presume omesso dal soggetto obbligato), ribadisce ancora la Cassazione fin dal 2010, «non può rinvenirsi in norme che attribuiscono compiti senza individuare le modalità di assolvimento degli stessi, doendosi, invece, aver riguardo esclusivamente a norme che indicano con precisione le modalità e i mezzi necessari per evitare il verificarsi dell'evento». «Insomma - aggiunge Pontrandolfi - la certezza del diritto, cioè la determinatezza degli obblighi, non è solamente funzionale alla certezza delle responsabilità penali, ma è ancor prima condizione essenziale per la precisa individuazione degli obblighi prevenzionali. È proprio questa precisione posta dal Legislatore a garantire il ragionevole equilibrio tra interessi fondamentali (salute e ambiente, lavoro e occupazione). Questo perché tutti i diritti fondamentali tutelati dalla Costituzione si trovano in rapporto di integrazione reciproca e non è possibile individuare uno di essi che abbia la prevalenza assoluta sugli altri». Così come ricorda ancora la giurisprudenza costituzionale quando afferma che la tutela deve essere sempre «sistemica e non frazionata in una serie di norme non coordinate ed in potenziale conflitto tra loro. Se così non fosse, si verificherebbe l'illimitata espansione di uno

dei diritti, che diverrebbe “tiranno” nei confronti delle altre situazioni giuridiche costituzionalmente riconosciute e protette, che costituiscono, nel loro insieme, espressione della dignità della persona». Principi, questi, in linea con quelli della giustizia comunitaria - secondo cui la garanzia della certezza del diritto fa sì che i singoli possano contare su una situazione giuridica chiara e precisa, che consenta loro di sapere esattamente quali sono i loro diritti e gli obblighi - e della Corte europea dei diritti dell’uomo, in termini di «certezza e prevedibilità».

L’avviso comune con Cgil, Cisl e Uil

Le parti sociali, del resto, sono conscie dell’evoluzione della giurisprudenza su tematiche così delicate. Nell’avviso comune sottoscritto a dicembre 2018, in attuazione del patto della fabbrica, con Cgil, Cisl e Uil si sottolinea come il Dlgs 81 del 2008 sia «correttamente configurato come normativa penale, a presidio del valore massimo della vita e della incolumità persone». In tal senso, occorre quindi assicurare - specifica il documento - che anche a questa materia si applichino pienamente e senza deroghe tutti i principi costituzionali (legalità, determinatezza, tassatività, chiarezza), attraverso disposizioni chiare, cogenti ed efficaci che consentano di conoscere ex ante puntalmente i ruoli, gli obblighi e le responsabilità definiti nel Dlgs 81 del 2018». Insomma, un chiaro invito al Legislatore ad adeguarsi alla giurisprudenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio Tucci

IL PIANO PER PROMUOVERE L'OCCUPAZIONE

Investire sui giovani senza garanzie

Finanziamenti a 15 mila studenti in corso

Una banca sa dove trovare il capitale e Intesa Sanpaolo lo ha individuato anche nei giovani italiani. Sono 15 mila gli studenti finanziati dal 2003 ad oggi con 171 milioni complessivi e da un anno è nato Per merito, il prestito a condizioni vantaggiose per chi si impegna a stare al passo con gli esami finora accordato a 3.240 ragazzi per un totale di 28 milioni.

Finalmente si tratta di un credito che non richiede nessuna garanzia personale o famigliare e offre una linea di 5 mila euro l'anno per chi studia all'estero e di 3 mila per chi è in Italia. Gli interessi del prestito vengono tutti versati

Nell'ultimo anno sono stati erogati 28 milioni a 3.240 ragazzi

al fondo d'impatto che lo origina in modo da accrescerne l'efficacia con un meccanismo virtuoso di tipo mutualistico. La restituzione inoltre può avvenire anche due anni dopo la laurea così da consentire al giovane il tempo di trovare lavoro. «In questi casi il ritorno della somma è un fatto praticamente certo - spiega l'ad di Intesa Sanpaolo Carlo Messina -. I tassi di default sui prestiti ai giovani sono mini-

mi, ma soprattutto il nostro obiettivo è di aiutarli a finire gli studi. Si tratta di un grande problema del Paese. Se guardate negli occhi un italiano rispetto a un nordeuropeo non c'è partita, poi però ci manca la capacità organizzativa e di concludere».

Pure la disoccupazione giovanile colpisce duro. Nel 2018 i ragazzi senza lavoro erano 1,3 milioni, di cui un quarto nelle maggiori città. Al contempo le imprese dichiarano di non trovare 730 mila profili digitali e tecnici. Così Intesa Sanpaolo ha lanciato nel 2019 il programma Giovani e lavoro con l'obiettivo di offrire in tre anni corsi di formazione gratuiti a 5 mila disoccupati tra i 18 e i 29 anni per aiutarli ad acquisire le competenze ricercate dalle aziende. La scommessa è duplice: stimolare i ragazzi a inserirsi e le imprese a trovare personale qualificato.

Il programma è stato avviato l'anno scorso a Milano, Roma e Napoli e si estenderà nei prossimi mesi a Torino, Bari e altre città con l'obiettivo di fare assumere l'80 per cento dei partecipanti. Tra i corsi disponibili, in continuo aggiornamento, ci sono quelli per addetto all'ospitalità e al settore del "food and beverage", per venditore in negozi e per sviluppatore di programmazione informatica Java. A oggi i numeri del programma Giovani e lavoro sono di 9.300



Un gruppo di partecipanti all'iniziativa Giovani e lavoro di Intesa Sanpaolo: 700 i diplomati a conclusione di 30 classi

candidati, 700 diplomati a conclusione di 30 classi con un tasso di assunzione dell'80 per cento e oltre mille aziende coinvolte tramite incontri sul territorio. L'iniziativa viene realizzata da Intesa Sanpaolo Formazione, la società del gruppo che si occupa di programmi di addestramento professionale, in collaborazione con il piano no profit Generation Italy di McKinsey.

Un'altro problema affrontato è quello delle giovani in difficoltà nel conciliare maternità e lavoro per politiche insufficienti a supporto e, in molte aree del mondo, a causa di un difficile accesso al credito. In Italia, dove la partecipazione lavorativa femminile è del 49 per cento contro la media europea del 62, la banca metterà a disposizione un prestito alle neomamme lavoratrici

per integrare il loro reddito personale, inoltre concederà finanziamenti alle startup di giovani madri che desiderano diventare imprenditrici. In India, dove esistono difficoltà ancora maggiori, Intesa Sanpaolo sosterrà un'iniziativa di microcredito del partner Credit Access dedicata alle donne e alla famiglia. La banca infine collabora con due terzi delle università ita-

liane e quella di Oxford sia per prestiti d'onore e borse di studio sia per il sostegno a cattedre d'insegnamento e master. Per gli studenti di liceo e di scuole professionali si tiene invece in 18 città Z lab, il progetto di orientamento che offre un programma triennale di apprendimento e sperimentazione presso le sedi del gruppo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La studentessa Valentina Maria Vasile

"In Giappone grazie al prestito per merito ho realizzato i miei sogni da bambina"

INTERVISTA

Da Occhi di gatto a Lady Oscar sono stati i cartoni animati giapponesi a segnare da bambina l'immaginazione di Valentina Maria Vasile, 24 anni, studentessa di design al Politecnico di Milano, che ora con un prestito per merito di Intesa Sanpaolo sta realizzando il sogno di vivere un anno nel Paese del Sol Levante.

All'Università di Fukuoka, nel sud del Giappone, la giovane originaria di Reggio Calabria è impegnata nell'ultimo anno di Interior and spatial design, in attesa di scrivere una tesi sulla riqualificazione del paesaggio. La sua avventura universitaria inizia nel 2015 a Milano con il test al Politecnico, dove vince alcune borse di studio,



Valentina Maria Vasile, 24 anni, dal Politecnico di Milano a Fukuoka

«ma per il Giappone c'era bisogno di qualcos'altro - racconta -. Mi serviva un'integrazione, anche perché volevo partire con la sicurezza economica di poter studiare un anno all'estero».

I genitori di Valentina sono un poliziotto e un'impiegata della questura di Reggio Calabria, «mi hanno insegnato a stare dalla parte della legalità, sempre», non le fanno mancare nulla, ma come riconosce lei «i sogni costano e il Giappone in particolare. A 24 anni poi vorrei essere indipendente e non gravare troppo sui miei, allora ho chiesto il prestito per merito di Intesa Sanpaolo. Con un tasso vantaggioso del 2 per cento netto mi hanno dato subito 5 mila euro e poi arriveranno due bonifici da 2.500 l'uno. Dopo due anni dalla laurea posso restituirli con gli interessi o rinnovare il prestito a

condizioni agevolate. L'unica condizione è di non rimanere indietro con gli esami». Così Valentina si è pagata da sola il volo, l'affitto e pure qualche viaggio per il Giappone, per esempio ha potuto visitare la capitale Tokyo, altrimenti irraggiungibile da Fukuoka.

Viene la curiosità di domandarle se vivere, così giovane, già con un debito non le sia un peso: «Ci ho pensato molto all'inizio, ne ho parlato anche con i miei genitori, ma mi sono tranquillizzata vista la serietà della banca, i quattro anni a disposizione per la restituzione, la possibilità del rinnovo e, in fondo, la scommessa che ognuno di noi fa in un modo o in un altro con se stesso. In poco tempo, anche grazie a questa esperienza, spero di trovare un lavoro e di poter estinguere il debito».

Così Valentina è andata alla filiale di Pero, ha firmato senza remore ed è partita per il Giappone realizzando il suo sogno da bambina. «Da sempre avevo il pallino per questa cultura così lontana e diversa - rivela -. Da piccola usavo i loro giochi e guardavo i loro cartoni animati e ora non ne sono affatto delusa. A

Fukuoka mi sento al sicuro e molto rispettata, sono stupita da come funzionino bene servizi, trasporti e tecnologia, l'università è rinomata e mi lascia molto libera e anche il design e l'architettura giapponese, dal tradizionale al moderno, sono davvero interessanti».

Se però si trova così bene, la giovane studentessa non lo deve solo ai suoi genitori e alla banca, ma anche ai docenti del Politecnico di Milano e «alla sua città che mi ha accolto, cresciuto e dato un metodo». Infatti, l'Italia le manca e dopo un anno Valentina vuole tornare, «perché è l'ora di concludere, anche se mi piacerebbe continuare a viaggiare e a fare esperienze all'estero».

I sogni, si sa, sono come le ciliegie e uno tira l'altro. Così a Milano le piacerebbe trovare lavoro in uno studio di riqualificazione urbana, per ampliare il verde e migliorare la vivibilità per gli anziani, che aumentano tanto come pure succede in Giappone: «Prima di partire pensavo soprattutto ai miei coetanei, mentre qui mi sono resa conto che la società va tenuta tutta insieme». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Non ha detto una parola di disperazione”

Disposto il carcere per l'omicida della maestra di Valenza, ma per adesso resta piantonato in ospedale

SILVANAMOSSANO
VALENZA

Non ha speso una parola di disperazione per quello che ha fatto: Michele Venturelli, 47 anni, orafo disoccupato, deve stare in carcere. È la motivata decisione del gip Stefano Tacchino, all'esito dell'udienza di convalida del fermo attuato dai carabinieri. L'avevano arrestato sabato pomeriggio, reo confesso di aver ucciso la donna che gli ha detto «non ti voglio più».

Per almeno un mese la sua prigione sarà l'ospedale di Alessandria, dove si trova piantonato e con la prospettiva di essere sottoposto a più interventi chirurgici, conseguenza del tentativo di suicidarsi sotto un treno. Il motivo lo ha spiegato al gip, da cui è stato interrogato lunedì in Rianimazione: «Avevo paura di finire in carcere e provavo, anzi provo, rimorso per quello che ho fatto». Per il giudice, tuttavia, Venturelli non ha dimostrato

sincera pietas per la tragica fine inflitta ad Ambra Pregnolato, maestra d'asilo poco più che quarantenne.

Lui ha raccontato che da circa un anno avevano una relazione; lei si era sbilanciata a parlare di abbandono del marito per vivere con lui, ma, quel mattino, gli aveva comunicato una decisione diversa: «Non voglio più». Al diniego, deciso e irremovibile, lui ha reagito a martellate. Il reato contestato, nella richiesta di custodia cautelare del pm Alessio Rinaldi e confermata nel provvedimento del gip Tacchino, è l'omicidio volontario aggravato da crudeltà. Quante volte ha colpito in testa la maestra che, giovedì 23 gennaio, era sola in casa, in via Dalla Chiesa a Valenza, e l'uomo era passato a trovarla, come altre volte? «Non l'ha detto» riferisce il difensore Luca Alborizio. Tra i quesiti posti ai due consulenti che, ieri mattina, hanno effettuato l'autopsia all'obitorio di Alessandria, c'è anche questo: accertare quante martellate Michele Venturelli ha inferto ad Ambra Pregnolato. Con rabbia, con forza. Non quei «due colpetti» che, stando alle sue parole, avrebbe dato, con lo stesso attrezzo, al cambio della bicicletta che ogni tanto si inceppava. Il martello lo teneva

La vittima



Ambra Pregnolato
Aveva 40 anni, era maestra alla materna Camurati di Valenza.

sandria, c'è anche questo: accertare quante martellate Michele Venturelli ha inferto ad Ambra Pregnolato. Con rabbia, con forza. Non quei «due colpetti» che, stando alle sue parole, avrebbe dato, con lo stesso attrezzo, al cambio della bicicletta che ogni tanto si inceppava. Il martello lo teneva

nello zaino, ha detto l'omicida, proprio per le improvvise necessità di riparazione. Due colpetti leggeri, sul cambio della bicicletta. E quanti colpi pesanti, sulla testa di Ambra? Tra sessanta giorni i consulenti riferiranno al pm Rinaldi.

Aveva poi buttato l'arma del delitto in una roggia, poco distante dalla stazione ferroviaria (quando è stato braccato, ha fornito indicazioni agli investigatori perché la ritrovasse). L'uomo, «con struggente rimorso» riferisce il difensore Lamborizio, ha quindi cercato di uccidersi, coricandosi sui binari, ma si è salvato per uno scarto del treno. Non senza farsi male: fratture alle costole, al femore, alla colonna vertebrale; per questo è ricoverato in ospedale.

Lì per adesso resta, piantonato, poi sarà trasferito in carcere. Per il gip, uno che a un «no» reagisce uccidendo è «socialmente pericoloso». —



Michele Venturelli, 47 anni, è accusato di omicidio volontario



Una delle manifestazioni contro i femminicidi e la violenza di genere

Quello di Valenza è il quinto femminicidio in Italia dall'inizio dell'anno Il centro Me.Dea: "Il dramma si racconta con un linguaggio consapevole"

“Le parole sono importanti Usare quelle sbagliate può uccidere due volte”

ANALISI

VALENTINA FREZZATO

Bisogna utilizzare un linguaggio consapevole nei confronti del tema della violenza di genere e del femminicidio, evitando frasi retoriche e fuorvianti, cercando di cancellare dal vocabolario modi di dire che rischiano di giustificare il gesto, non di raccon-

tarlo nel modo giusto. Parlare (e scrivere) in maniera corretta di violenza sulle donne si può, basta stare attenti. Lo sottolinea Sarah Sciauzero, presidente del centro antiviolenza Me.dea, che in questi giorni ha letto tanto di quello che è stato scritto sull'omicidio di Ambra Pregnolato, la maestra d'asilo di Valenza. Una figlia, una madre, una moglie. Una donna che non c'è più e che va trattata con ri-

spetto: «Non vorrei più leggere parole come “raptus”, frasi come “cieca follia”: nel momento in cui viene associato un momento di follia si va a deresponsabilizzare molto un soggetto violento, si va a giustificare e non lo si rende responsabile di un'azione che ha compiuto». La «follia» sembra legittimare l'azione. In questo caso abbiamo un uomo - Michele Venturelli, 46 anni - che ha ucciso una

donna di 40 in casa sua e dichiara di averlo fatto dopo aver ricevuto un «no».

«Dobbiamo stare attenti a non cercare di giustificare l'accaduto anche con le descrizioni di ciò che è avvenuto. Vorrei fare un passaggio anche su ciò che si legge sui social network rispetto alla donna che è stata ammazzata: stiamo assistendo alla denigrazione di una persona che oggi non c'è più - continua Sciauzero -. Andare a rivangare elementi intimi della sua vita significa non rispettarla e non rispettare la sua famiglia che ha il diritto di piangerla. Bisogna stare attenti, oltre che a utilizzare le parole corrette negli articoli giornalistici, anche alle prese di posizione gratuite sui social». In questo caso una donna, «che diventa vittima una seconda, terza, quarta volta: è scorretto. Oggi dovremmo stare in silenzio chiedendoci cosa sta succedendo e senza giustificare che una donna venga uc-

cisa; rispettiamo il ricordo e stiamo attenti a non sottrarre anche quella parte positiva. Non spostiamoci dall'elemento fondamentale che è la morte di una donna, non offuschiamo il ricordo, non inquiniamolo perché è una forma di violenza ulteriore. Una vittimizzazione secondaria».

E invece il termine «femminicidio» è corretto? «Certo e ha un significato molto importante perché va a identificare un omicidio di genere, l'epilogo di una relazione violenta. La violenza si può consumare in tantissimi modi, non solo quello fisico e il femminicidio sottolinea che quel tipo di relazione è terminata nel modo più violento che si possa immaginare».

Sull'importanza delle parole si sono espresse anche le ragazze del movimento «Non una di meno Alessandria»: «Proprio la parola femminicidio manca nella ricostruzione degli eventi da parte di alcuni quotidiani locali. Al contrario ciò che abbonda in quella che è a tutti gli effetti una narrazione tossica di un femminicidio sono parole come “raptus”, addirittura di “un crescente raptus acuito dalle urla della vittima”, quasi a colpevolizzarla, a renderla responsabile di ciò che stava subendo. Si parla di un uomo “innamoratissimo” che avrebbe perso il lume della ragione. La violenza non è amore e va descritta e riconosciuta come atteggiamento che affonda le radici in una cultura sessista che fa credere all'uomo di poter esercitare un'espansione di potere e possesso sulla donna. Basta parlare di raptus, di gelosia, di delusione, di delitto passionale, la narrazione giornalistica ha una responsabilità fondamentale nella diffusione piuttosto che nel contrasto di una cultura violenta contro le donne». —

LE ESPRESSIONI DA NON USARE

Raptus

Parlare di «raptus» nel caso di un'aggressione vuol dire associarla a un momento di follia: l'effetto è quello di deresponsabilizzare il soggetto violento, non lo si rende responsabile di quello che ha fatto.

Cieca follia

Imputare un'azione alla follia sembra legittimare: ai tribunali il compito di certificare eventuali condizioni di infermità mentale. Fino ad allora, parlare di follia sembra come legittimare un'azione.

Innamoratissimo

Bisogna fare attenzione anche a parlare di uomini “innamoratissimi” che avrebbero perso il lume della ragione. La violenza non è amore: è un atteggiamento che affonda le radici in una cultura sessista.

Delitto passionale

«Delitto passionale», «Dramma della gelosia», «Non poteva vivere senza di lei»: locuzioni che spostano l'attenzione sul carnefice, che viene quasi legittimato, e cancellano vita e desideri della vittima.

L'A26 perde i pezzi: un tir travolge la lamiera che si stacca dalla parete di una galleria

L'incidente all'alba a Masone in un tratto a doppia circolazione, l'autista è riuscito a mantenere il controllo

DANIELE PRATO

All'alba di ieri, un'ondulina metallica si è staccata dalla parete di una galleria sull'autostrada A26, tra il casello di Masone e lo svincolo per la A10: un camion non ha potuto evitare l'impatto, riportando seri danni, ma l'autista è riuscito a mantenere il controllo della guida del mezzo pesante, salvando se stesso e le auto in transito da conseguenze peggiori. Il tunnel si chiama Pietraguzzo e si trova sulla carreggiata Nord, che dalla Liguria sale in Piemonte «bucando» l'Appennino. Da dicembre, però, in quel tratto transitano anche i veicoli diretti al mare, dopo che il crollo di 2,5 tonnellate di cemento dal soffitto della parallela galleria Bertè ha obbligato Aspi a creare un bypass per non dover chiudere l'autostrada, facendo spostare i veicoli, all'altezza di Masone, dalla carreggiata Sud alla Nord. Si viaggia quindi a doppio senso per diverse centinaia di metri.

Era l'alba quando il Tir della Mcm di Novi, già coinvolta con uno dei suoi mezzi nel crollo del ponte Morandi nel 2018, ha affrontato il salto di carreggiata, in direzione Liguria. L'autista, entrando nel tunnel poco più avanti, si è trovato davanti l'ondulina



Il camion della Mcm di Novi fotografato prima del viaggio sull'A26 e il pezzo di ondulina di lamiera staccatosi dalla galleria e travolto dal mezzo pesante

«che – ha poi spiegato Aspi ieri sera – non proveniva dalla volta, ma dalla parete laterale». Impossibile scansarla: la lamiera ha danneggiato la parte sottostante del mezzo ma il camionista è riuscito a evitare il peggio. «Urtandola – è la versione di Aspi –, l'ha spinta nella corsia centrale, chiusa al traffico. La direzione di Tronco è intervenuta subito, attivando una safety car per la rimozione dell'onduli-

na, avvenuta senza code. Il mezzo pesante si è poi fermato all'area di servizio Turchino Sud, dove è stato raggiunto dalla polstrada di Ovada».

L'episodio di ieri, con esiti di per sé non troppo gravi, aumenta l'ansia di chi affronta ogni giorno una autostrada inaugurata nel 1977 e fino a pochi mesi fa reputata più moderna e sicura di tanti altri. Invece, dopo lo choc vissuto per il crollo del Morandi,

lo scorso autunno si è scoperto come molte carenze manutentive imputate ad Autostrade riguardino proprio il tratto tra Ovada e la Liguria.

Nel mirino della Procura di Genova sono finiti per primi i viadotti Fado e Pecetti, che il 25 novembre sono stati chiusi per controlli urgenti e poi, tra le molte proteste, riaperti a singhiozzo, diventando per settimane un «imbuco» che ha strozzato non solo

il traffico ma anche l'economia del Basso Piemonte. Si è tornati al transito a doppia corsia il 6 dicembre ma il 30, nella galleria Bertè in carreggiata Sud, c'è stato il distacco dal soffitto che ha portato al salto di carreggiata attuale: mentre l'Aspi parlava di intonaco e un'ondulina, le fotografie documentavano lastre di cemento da 2, 5 tonnellate. Solo per caso, nessuna auto è stata coinvolta. Da allo-

ra, sono partiti i controlli sui pannelli fonoassorbenti – perché ci sono problemi anche lì – ma non solo, come annunciato da Autostrade ai sindaci di Ovadese e Acque di recente. «Tramite società esterne specializzate, stiamo facendo controlli approfonditi su tutte le gallerie della rete» ha ribadito ieri sera l'Aspi, commentando l'ennesimo distacco. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SILVIO MAZZARELLO Contitolare della ditta di trasporti Mcm di Novi "I nostri autisti hanno paura ogni volta che si mettono in viaggio"

L'azienda: un nostro camion carico di acciaio dell'Ilva era precipitato dal Morandi

COLLOQUIO

GINO FORTUNATO
NOVILIGURE

Quasi una persecuzione del destino per la ditta di trasporti Mcm di Novi Ligure, «e ancora siamo rimasti vittime dell'incuria autostradale» dicono in azienda. Il pezzo di ondulina che si è distaccato ieri nella galleria Pietraguzzo di Masone, sul tratto della A26 in direzione di Genova, è andato a colpire e a danneggiare gravemente un Tir della società novese e soltanto per puro caso non è avvenuta una strage.

«Ancora una volta è capitato a noi – racconta l'episodio Silvio Mazzarello, uno dei titolari della Mcm – e solo grazie alla prontezza di riflessi

del nostro autista, che ora è scioccato per l'accaduto, non sono stati coinvolti altri veicoli, soprattutto quelli che provenivano in senso contrario. Ma questa situazione non può continuare. I nostri autisti ora temono ogni qual volta si debba attraversare una semplice galleria, un ponte o un cavalcavia, specialmente nel tratto appenninico ai confini fra Piemonte e Liguria».

La Mcm Autotrasporti è una delle aziende di trasporto che il 14 agosto del 2018 furono coinvolte nel crollo del ponte Morandi a Genova. In un primo momento transitò, proprio un minuto prima del crollo, lo stesso autista che ieri ha centrato il «lamierone» di contenimento della galleria. All'epoca assistette alla tragedia e fu tra i

primi a chiamare i soccorsi. Purtroppo, però, l'altro Tir della stessa azienda, che lo seguiva, carico di bobine d'acciaio dell'Ilva di Cornigliano per lo stabilimento di Novi, non riuscì a frenare in tempo e precipitò. Il conducente, Giancarlo Lorenzetto, fortunatamente si salvò.

«Come è avvenuto per il caso del ponte Morandi – prosegue Mazzarello – anche questa volta saremo costretti a rivalerci nei confronti della società Autostrade per l'Italia che gestisce questo tratto. Quello che però ci rammarica è il fatto che non si riesca più a lavorare, perché in Italia le manutenzioni vanno come vanno. Il nostro autista stava percorrendo la A26 in direzione Genova, diretto a Nizza per consegnare materiale edilizio che attendeva

con urgenza un cliente. Il «lamierone» è andato a infilarsi sotto il nostro camion da 40 tonnellate provocando la rottura degli impianti, in maniera tale da impedirgli di proseguire il viaggio».

Il grave rischio per la viabilità e per l'incolumità di chi transitava è dovuto soprattutto al fatto che in quel tratto della A26 sono in corso lavori sulla sede stradale. Pertanto i veicoli passavano a velocità ridotta su un tratto divenuto a doppio senso di circolazione. Questo, però, non è bastato ad evitare al Tir l'impatto e il danno.

Autostrade per l'Italia ha specificato che l'ondulina non proveniva dalla volta, ma da una parete. Urtandola, il mezzo pesante l'avrebbe spinta nella corsia centrale chiusa al traffico. Sono state quindi intraprese tutte le misure per la messa in sicurezza. «Intanto c'è l'ammissione di quanto accaduto da parte dell'ente gestore – commenta Mazzarello –. Quanto sostiene Autostrade per l'Italia può essere vero, infatti il conducente si è trovato l'ondulina sulla strada, ma non l'ha certo abbattuta lui. Meno male che l'ha spinta su una parte di corsia non transitabile. In ogni caso c'è un rapporto della polizia stradale che chiarirà tutto». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il camion rosso della Mcm precipitato nel crollo del ponte Morandi

VIGILI DEL FUOCO

PRIMO PIANO



Ingrid Vazzola aveva 41 anni e abitava a Oviglio. A destra, il Pronto Soccorso dell'ospedale di Alessandria da dove la donna prima è stata dimessa e poi è tornata in gravi condizioni

“Con febbre e brividi Ingrid non doveva essere dimessa”

I consulenti: sarebbe bastato l'antibiotico per salvare la madre di Oviglio morta all'ottavo mese di gravidanza

SILVANA MOSSANO

Con febbre a 38, tachicardia, pressione arteriosa in calo Ingrid Vazzola non avrebbe dovuto essere dimessa dall'ospedale di Alessandria. Tanto più che, al momento in cui venne mandata a casa, alle 9 e 58 minuti del 18 giugno scorso, non fu neppure controllato il battito cardiaco del feto e nemmeno si attese l'esito delle emocolture (visibile sul monitor appena un quarto d'ora dopo), positivo e quindi segnale di infezione in atto.

A Ingrid Vazzola, la maestra di 41 anni, originaria di Bruno (Asti), che viveva con il marito e la figlia primogenita a Oviglio, sarebbe stato suffi-

Su La Stampa

Ingrid si sarebbe salvata con gli antibiotici "Sciagurata la decisione di dimetterla"



leri sul quotidiano la notizia della chiusura delle indagini sulla morte a giugno 2019 di Ingrid Vazzola, incinta all'ottavo mese, con due medici indagati. Per altri cinque il pm ha chiesto l'archiviazione

ciente somministrare un antibiotico per debellare lo streptococco che sviluppò la sepsi. Alle 17,45, i medici si arresero all'irreversibile e virulenta degenerazione dello stato di salute della donna che, fino alla sera precedente, passeggiava serena per Oviglio con il marito Stefano Mantelli a immaginare un futuro gioioso.

Bastava l'antibiotico. E' la conclusione dei consulenti Luca Tajana e Carlo Bulgheroni nella relazione attesa sette mesi e ora consegnata al pubblico ministero Andrea Trucano. In una cinquantina di pagine, hanno analizzato la sequenza delle diciotto tragiche ore da quando Ingrid Vazzola ha var-

cato per la prima volta il Pronto Soccorso fino alla dichiarazione di morte. A loro parere, gli aspetti di imprudenza e negligenza che configurano l'ipotesi di omicidio colposo, si individuano tra l'una di notte e le 10 di mattina, ora quando fu adottata la «sciagurata decisione di dimettere» la paziente, senza riconoscere la sepsi batterica in atto, senza controllare il battito cardiaco del feto e in condizioni generali che non avrebbero dovuto, secondo gli esperti, essere liquidati con semplici raccomandazioni di riposo a casa e tachipirina al bisogno. Di questo sono chiamati a dare spiegazioni il ginecologo Ezio Capuzzo (che, alle 4 di notte, visitò la donna e non rilevò problemi nonostante la febbre e il vomito) e il medico del Pronto Soccorso Angelo Chiappano (che firmò le dimissioni).

Una dimissione di brevissima durata; a casa Ingrid resistette sì e no un'oretta: stava così male da non trovare sollievo in nessuna posizione. A mezzogiorno tornò in ospedale, con nausea, febbre, dolori lombari, brividi. Al triage le fu attribuito il «codice giallo». Media gravità. Ma appena trasferita subito in Ginecologia fu sottoposta a esami e trasferita in sala operatoria per il cesareo urgente: alle 12,40 il battito cardiaco del feto era già

spento, alle 13 la piccola usciva senza pianto dal grembo della madre che non ha mai potuto vederla. Era la prima delle infauste tappe che, secondo i consulenti, visto lo stato ormai debilitato e compromesso della puerpera non si sarebbero potute fermare. I tentativi di arrestare l'emorragia esplosa dopo il cesareo furono inutili. Forse una accidentale lesione dell'arteria uterina aggravò ulteriormente la situazione? Emerge dalle testimonianze che, nel reparto, un caso analogo, durante un'isterectomia (asportazione dell'utero), c'era già stato con un'altra paziente; si era salvata con il tempestivo intervento del chirurgo cardiovascolare perché le sue condizioni complessive erano migliori. Per Ingrid, invece, il chirurgo cardiovascolare nulla più avrebbe potuto: per lei era troppo tardi. Ma per i consulenti anche la lesione accidentale di un vaso sanguigno non sarebbe stata causa determinante della morte. Quindi, il pm per 5 medici, sui 7 inizialmente indagati, ha chiesto l'archiviazione. Invece, nell'avviso di chiusura indagini, contesta l'omicidio colposo a Chiappano e Capuzzo i quali potrebbero decidere anche in tempi brevi di far pervenire, già al pubblico ministero, chiarimenti sul loro operato. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi della perizia



Dimissioni al mattino

I consulenti ritengono che Ingrid non doveva essere dimessa: che aveva febbre, vomito, tachicardia già quando fu visitata di notte dal ginecologo e alle 10 quando fu mandata a casa con terapia di riposo e tachipirina. Nessun antibiotico.



Ritorno in ospedale

Ingrid è tornata a mezzogiorno in ospedale, accolta in semplice «codice giallo». Compresa, poi, la gravità, dopo in nuovi esami in Ginecologia, si è rilevata la massima urgenza e la paziente è stata portata in sala operatoria.



Due interventi

E' stato fatto il taglio cesareo urgente tra la mezza e le 13: il feto era già senza vita. E' subentrata una gravissima emorragia, si è attuata l'isterectomia (utero asportato), ma l'esito è stato fatale. Il decesso di Ingrid è annotato alle 17,45.



IL GALATA È GALATTICO.

Vieni a scoprire il museo marittimo più grande del Mediterraneo

Presentando questo coupon in biglietteria riceverai

2€ DI SCONTO

SUL BIGLIETTO DI INGRESSO AL GALATA MUSEO DEL MARE + SOMMERSIBILE S518 NAZARIO SAURO

Escluso martedì e con altre promozioni in corso. Valido fino al 25/2/2020.



GALATA
MUSEO DEL MARE

#galatagalattico



CALATA DE MARI, 1 GENOVA
GALATAMUSEODELMARE.IT



GENOVA



EZIO TASSONE

L'arrivo di un paziente al Pronto soccorso di Alessandria

Medici dai reparti per coprire i turni al Pronto soccorso

MAURO FACCIOLA
ALESSANDRIA

Ore di attesa prima di essere visitati. Poi, se è necessario il ricovero, possono trascorrere altre ore su una barella, finché non si libera un posto nel reparto. Accade in tanti Pronto soccorso del Piemonte. Anche ad Alessandria. Questo nonostante l'impegno del personale medico e infermieristico, che spesso si prodiga anche oltre l'orario di servizio e cerca di sopperire come può a tutte le difficoltà. Fra le quali la carenza di organico.

«Mancano specialisti in medicina d'urgenza, molti colleghi vanno in pensione, il lavoro al Pronto soccorso è usurante, non attrattivo, per cui in molti fuggono e nessuno arriva – dice Chiara Rivetti, segretaria regionale dell'Anaa Assomed, sindacato dei medici ospedalieri-. Questi i motivi dei turni scoperti in pressoché tutti i Pronto soccorso piemontesi».

Ad Alessandria, riferisce l'Anaa, in organico ci sono 12 medici, da febbraio saranno 11, da marzo 10 e da aprile 9. All'Azienda ospedaliera per far fronte all'emergenza si è deciso di inserire dal 1 febbraio nei turni anche medici del Dipartimento internistico, ovvero, sottolinea Chiara Rivetti, «collegi che non hanno mai lavorato nell'Emergenza-Urgenza e che per

tale lavoro non sono formati. La gestione emergenziale di una criticità attesa e conosciuta è la soluzione meno favorevole, sia per i medici sia per i pazienti».

L'Anaa Assomed chiede all'Azienda ospedaliera che si chiarisca quale è la durata «di questa situazione emergenziale, che rischia di diventare strutturale» e che i medici «siano adeguatamente formati per la gestione dei casi urgenti, ben consapevoli che i codici verdi sono notoriamente più subdoli e rischiosi sia dal punto di vista clinico sia medico-legale». Inoltre chiede «quali servizi dei reparti verranno ridimensionati» visto che ci saranno medici che verranno spostati al Pronto soccorso, infine il sindacato vuole sapere quali iniziative verranno adottate per risolvere l'emergenza. Commenta la dottoressa Rivetti: «Sarebbe per esempio necessario coinvolgere i medici del 118, siglare convenzioni con altri Pronto soccorso per offrire turni a gettone a urgentisti, recepire l'Accordo integrativo regionale per la presenza del medico di medicina generale per i codici bianchi, favorire le dimissioni dei reparti lungodegenza, riducendo l'effetto imbuto e il conseguente sovraffollamento dei Dea». —

di essere troppo elevati per non trasformare l'ipotesi in una proposta velletaria impossibile da sostenere sul piano dei conti pubblici.

Ipotesi, tra l'altro, che non piacciono per esempio a Italia Viva, come mostra la proposta di riforma presentata per la prima volta su queste pagine (si veda l'articolo a fianco). Dal canto suo Leu studia invece il modello tedesco dell'imposta "su misura", con una progressività continua in grado di evitare quei salti di aliquote e scaglioni che oggi rendono spesso iniquo il prelievo e scoraggiano di fatto il lavoro rendendo in alcune fasce troppo sconveniente sul piano fiscale l'impegno per produrre maggior reddito.

Ma un altro possibile terreno comune tra le diverse ipotesi che scenderanno in campo è quello della semplificazione, da portare avanti sia sul fronte delle aliquote sia soprattutto sulla infinità di detrazioni, deduzioni ed eccezioni che oggi hanno snaturato di fatto l'impianto dell'imposta. Semplificazione degli sconti fiscali, che è resa obbligatoria anche dalla matematica. Perché sulla manovra 2021 pesano già oltre 20 miliardi di aumenti Iva e senza un taglio netto alle tax expenditures non c'è modo nemmeno di avviare una riforma vera del Fisco.

E anche l'imperativo dello stop all'Iva, come dimostrano gli interventi di Marattin e della Guerra, finirà per essere rimesso in discussione. Rendere possibile politicamente la rimodulazione dell'Iva bocciata nell'ottobre scorso dovrà essere il contesto complessivo di una riforma che, nelle intenzioni di Italia Viva deve garantire una riduzione strutturale della pressione fiscale da almeno 10 miliardi; e che per Leu deve offrire gli strumenti per combattere l'evasione prodotta oggi anche dal gioco strumentale sulle aliquote negli acquisti e nelle cessioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

M. Mo.

G. Tr.